

li debbia stare como le altre femine ad postribulare.

Item che tucte meretrice venesse in nella dicta cipta debbia stare in nel dicto locho ad postribulare et in arbitrio loro stia pagare al terzo del guadagno facesse, overo tre bolognini il di, al dicto Joanni. Et quando ce capitasse una femina bella et formosa debbia pagare quel tanto piacerà ali Magnifici Signori Priori fine in nel quarto, overo fare ad di como glie piacerà. Et tucte le dicte femine se debbia pascere et nutrire in nella taverna del dicto Joanni et non andare de fora ne a cena ne a pranzo alla pena de quaranta soldi per volta contrafacesse, della qual pena la mita sia del comune et l'altra mita de lu dicto Joanni, et quando non fosse ben tractate possano ricorrere dalli Signori Priori et stare contento ad quillo asecto glie se farrai rascionevele.

Item se per caso fosse lu dicto Joanni, roffiani et altre femine stesse in nel dicto locho avesse insieme parole iniuriose, overo facesse questione tra loro in nel dicto locho, overo sua taverna, et percotesse senza sangue overo livore, nullo podesta et ufficiali della dicta comunità possa contra loro procedere, ma la cognitione delli dicti remanga in nelli Magnifici Signori Priori che serra per li tempi.

Sia tenute le dicte femine starra in nel dicto locho, a petizione delli Magnifici Signori Priori, venire in palazzo a servire la fameglia et fare quanto per loro glie serra comandato, servando le bone usanze verso la fameglia de casa.

Fonte: A.S.Mc., *Priorale. Riformanze*, n. 34, c. 184rv.

Bestiame e mezzadria nelle campagne jesine del primo Cinquecento

di Maria Cristina Fava

I secoli XV e XVI sono per la Vallesina densi di cambiamenti di natura politica, sociale ed economica, con inevitabili rilevanti conseguenze sulla struttura delle campagne. La cessione di terre comunali a privati cittadini è il primo grande mutamento che determina a Jesi la totale ridefinizione della distribuzione della proprietà terriera. In meno di cinquant'anni, infatti, il colossale patrimonio comunale viene totalmente privatizzato: esso, secondo un catastico del 1441, ammontava complessivamente a 11.178 ettari dei quali 7715 nel territorio jesino e 3463 nei castelli del contado¹. La proprietà privata a Jesi, secondo il catasto del 1472, copre invece appena 3702 ettari ed è dunque meno della metà di quella comunale che si è formata nel corso dei secoli attraverso una lunga serie di atti di soggezione di feudatari e monasteri.

Essa inizia a disgregarsi proprio a partire da metà Quattrocento. In primo luogo il Comune, in momenti di particolari difficoltà finanziarie, si vede costretto a vendere parte delle proprie terre a privati cittadini: rilevanti, per esempio, sono le alienazioni effettuate nel 1443². Ma il patrimonio comunale è eroso anche dalla lenta ma costante usurpazione da parte dei privati, nonostante l'istituzione di "factores super terris et coptumis", per costringere coloro che dissodano e seminano terreni comunali a pagare i loro debiti o a comprare "justo pretio" i terreni che detengono illegittimamente³. Molto importante per il processo di privatizzazione è poi, nel 1496, l'ordine di Roma di recuperare tutte le proprietà comunali arbitrariamente occupate per ridistribuirle secondo criteri di rango sociale. Quanto più elevato risulta il "gradus", tanto più numerose sono le superfici assegnate: 14 some al primo, 8 al secondo, 4 al terzo e 2 infine al quarto "gradus"⁴.

Dietro la parvenza di affitti⁵, queste cessioni sono in realtà veri e propri contratti di vendita. Ed è una grande fetta della proprietà comunale quella ceduta nel 1497, pari a 2855 ettari, che si aggiunge alle numerosissime cessioni gratui-

te, alle vendite ed alle usurpazioni. Tra il 1529 ed il 1531⁶, inoltre, il Comune, per pagare una multa di diecimila ducati, decide di vendere altri 2345 ettari. Nel 1541, infine, un breve di Paolo III⁷ rende perpetua, da decennale e rinnovabile quale era all'inizio, un'ulteriore concessione di 1940 ettari a privati cittadini.

Le maggiori beneficiarie di questo lungo processo di alienazione sono le famiglie dell'oligarchia comunale già detentrici di buona parte della proprietà terriera privata: già secondo il catasto del 1471 venti cittadini possessori di superfici superiori alle 20 some, cioè il 5,5% dei proprietari, posseggono il 56% delle terre privatizzate⁸.

Ma la vicenda delle alienazioni di terre comunali è importante soprattutto perché, proprio grazie a questa oligarchia terriera ed alla ripresa dell'attività agricola da essa sostenuta, si hanno in breve tempo sostanziali mutamenti del paesaggio agrario, delle strutture produttive e dei contratti di lavoro⁹. L'opera di ricolonizzazione si basa su una decisa scelta cerealicola che favorisce l'antropizzazione delle campagne e segna il passaggio dall'economia prevalentemente pastorale all'economia agricola, anche grazie alla nuova forza lavoro di cui si può disporre in questo periodo sia per incremento naturale dopo la rarefazione delle epidemie, sia a causa delle frantumazioni per eredità di molte piccole proprietà che diventano spesso insufficienti a garantire la sussistenza ai contadini, costretti perciò a venderle e ad offrirsi come lavoratori di terre altrui. Le stesse consistenti oscillazioni del prezzo del grano in annate di cattivi raccolti, se aumentano i profitti dei maggiori proprietari, caricano di debiti quelli piccoli e spesso li costringono a cedere le proprie terre ai creditori¹⁰.

Nella formazione del nuovo volto agricolo della media Vallesina gioca altresì un ruolo determinante l'afflusso di coloni esterni che avviano i massicci diboscamenti e le opere di bonifica dei suoli abbandonati da tempo al bosco, alla palude ed agli sterpeti. L'impegnativa opera di ricolonizzazione iniziata a metà del Quattrocento attira infatti ed assorbe senza difficoltà sempre nuova manodopera: il lavoro è assicurato per tutti dalla "politica del grano", promossa con profitto dalle oligarchie cittadine nelle cui mani si va concentrando gran parte della proprietà terriera. Per dissodare e mettere a coltura le terre acquitrinose o coperte da boschi, macchie e sterpeti non sono però sufficienti le braccia dei contadini locali e di quelli che vengono dal contado di Cingoli, dal Fabrianese, dal Camerte e persino dall'Umbria e dal Ducato di Urbino. Sono infatti necessarie anche le braccia dei coloni balcanici incoraggiati ad attraversare l'Adriatico dalla sicura prospettiva di un lavoro¹¹. Le prime notizie sugli

"scozzantes", come si chiamano questi dissodatori, le fornisce, unico tra gli storici jesini, Pietro Grizio che parla di "popoli dell'Albania [...] i quali dopo il rumore della passata peste erano per tema del Turco venuti in grosso numero in questi paesi per lavorare le terre"¹².

Sono questi i presupposti per una radicale trasformazione dell'organizzazione agricola e dei rapporti di produzione, che trovano un naturale epilogo nel processo di appoderamento e nell'affermarsi del contratto mezzadrile. Nel quadro della generale ricolonizzazione e della scelta cerealicola operata dalla classe dirigente, sono infatti necessari non solo la progressiva abolizione degli usi collettivi e dei diritti di compascuo, ma anche il superamento della frantumazione delle unità terriere che limitano fortemente l'efficienza e la produttività del lavoro: ne consegue la formazione di "unità produttive stabili, autonome, policolturali", in grado di fornire i principali generi di sussistenza al contadino che si insedia con la famiglia su di esse per uno o più anni, a pieno tempo lavorativo¹³.

Il processo di appoderamento, stimolato dall'esigenza di una coltivazione più intensa e razionale del grano, che richiede assistenza e cure continue, comporta altresì la presenza sul fondo del bestiame indispensabile per l'aratura e la concimazione dei campi. Parallelo all'appoderamento e strettamente legato ad esso è dunque l'affermarsi del contratto di mezzadria a scapito di altre forme contrattuali relative al bestiame quali la locazione a soccida, dal momento che, tra le clausole che regolano il contratto di mezzadria, vi è l'obbligo per il colono di custodire i bovini, e non solo essi, nelle stalle del podere: centinaia di contratti agrari redatti dal 1499 al 1592 documentano come, nel corso del Cinquecento, diminuiscano sensibilmente i contratti di soccida per la locazione di bestie aratorie e da frutto. Si va infatti dai 50 contratti degli anni 1500 - 1509, ai 17 degli anni 1580 - 1589 e ai 4 del quinquennio 1590 - 1595¹⁴.

La consistenza del patrimonio zootecnico specie bovino e le forme contrattuali che ne regolano uso e disponibilità diventano in questa fase importanti indicatori dei progressi del nuovo assetto poderale. Un documento del 1526¹⁵ consente proprio questo riscontro, fornendoci le "assegnie" del bestiame presentate dai proprietari della città di Jesi, divisa accuratamente per "villae", e da quelli del suo contado (tab. 1).

Questi dati sono di grandissimo interesse perché rilevati nel momento cruciale del passaggio da un'economia silvo-pastorale alla "nuova" economia caratterizzata dall'avvio dell'appoderamento e dall'affermarsi della mezzadria.

tab. 1 - Assegne del bestiame, anno 1526 (Jesi e Castelli)

località	n. assegnat.	ovini			suini	equini	bovini					
		pecore	agnelli	capre			porci	cavalli	asini	best. vaccino	vitelli	manzi
Jesi	280	6075	646	895	2064	425	108	1134	185	149	460	20
Santa Maria Nuova	46	2567	229	189	559	78	25	168	28	8	7	6
San Paolo	38	1114	0	108	525	46	167	66	3	0	0	0
Cupramontana	93	2581	36	153	724	81	110	141	18	0	0	0
Poggio Cupro	32	469	18	95	94	15	29	33	2	1	0	0
Scisciano	11	222	0	4	69	17	3	14	3	3	0	0
Maiolati	62	1769	5	333	440	92	20	191	12	1	0	0
Monte Roberto	111	2627	8	540	812	185	182	220	27	20	0	100
San Marcello	111	2499	139	178	24	127	22	190	21	6	0	0
Morro	84	1859	64	278	222	73	141	108	14	0	0	0
Belvedere	137	6981	94	106	1044	119	30	255	35	54	0	2
Monte Carotto	65	990	15	166	288	107	218	60	3	5	0	0
Poggio San Marc.	57	1230	25	196	104	30	42	68	7	0	0	0
Castelplanio	58	1440	24	305	291	56	21	94	16	2	4	0
Rosora	25	472	0	83	176	33	24	55	3	0	0	0
totale	1210	32.895	1303	3629	7436	1484	1142	2797	377	249	471	128

tab. 2 - I forestieri nelle assegne del 1526 (Jesi e Castelli)

	Balcenici			Italiani			
	Schiavoni	Albanesi	Lombardi	Romagnoli	Fabrianesi	Cingolani	Tosco-Umbri
Jesi	24	29	9	17	1	1	0
Castelli	2	3	4	7	2	1	11
totale	26	32	13	24	3	2	11
Balcenici	58			Italiani	53		

Ne risulta, anzitutto, ancora largamente praticato l'allevamento brado di ovini e suini sulle ampie superfici a prato ed a pascolo che ricoprono la media Vallesina: i 34.198 capi tra pecore ed agnelli, le 3629 capre ed i 7436 porci denunciano una economia in larga parte basata sull'allevamento. Per quanto riguarda il bestiame bovino, invece, le 3046 unità tra bestiame vaccino e manzi sono relativamente poche: secondo il catasto del 1471¹⁶ le superfici arative a Jesi e nei castelli del contado coprono un'estensione di 12.335,5 ettari. Stando a questa cifra il rapporto tra la superficie arativa ed il bestiame bovino da lavoro risulta di un capo di bestiame per ogni quattro ettari. Ma occorre fare ulteriori considerazioni: il catasto di cui disponiamo è stato redatto oltre cinquanta anni prima delle assegne e, nel processo di ricolonizzazione in atto, sicuramente le superfici arative sono venute aumentando in modo consistente. Se consideriamo poi che nella cifra di 3046 unità di bestiame bovino sono compresi i capi di bestiame giovane (i cosiddetti "lattanzi") e numerose vacche "da frutto", il rapporto di quattro ettari per ogni capo di bestiame risulta errato per difetto, e di molto. Siamo dunque notevolmente lontani dal rapporto ideale tra ettari di superficie arativa e capi di bestiame da lavoro che tra Settecento e Ottocento, cioè in fase di mezzadria matura, gli agronomi stimavano dovesse essere di uno ad uno.

Tornando ai dati del censimento del bestiame del 1526, si può verosimilmente ritenere, per quanto riguarda gli anni a venire, che le mandrie di ovini e suini siano rapidamente diminuite di consistenza in rapporto all'affermarsi del podere ed all'estendersi degli arativi sulle superfici a pascolo e a selva. Contestualmente va ipotizzato un rapido aumento del bestiame bovino in relazione alle crescenti necessità aratorie dei poderi mezzadrili. Nel castello di Castelplanio è stato verificato il mutamento nell'utilizzazione dei suoli confrontando i dati del catasto del 1471 con quelli del catasto del 1574¹⁷, senza dubbio rappresentativo di quanto contemporaneamente avviene in tutto il contado jesino: esso avvalorava le nostre ipotesi sul calo del bestiame ovino e suino (diminuiscono anche i querceti) e sull'incremento di quello bovino, in particolare con il forte incremento degli arativi e la riduzione delle superfici a pascolo (si veda la tabella a pagina successiva).

Nelle assegne del 1526 si incontrano moltissimi esponenti delle più ricche famiglie della nobiltà jesina quali Ranaldo Ghislieri, Vincenzo Amici, Pierfrancesco Amici, Ippolito Salvoni, Francesco Franciolini, Niccolò Baldassini, Emilio Ripanti. Si è di fronte all'oligarchia cittadina, cioè a quella

ristretta cerchia di persone che, oltre al potere politico, detengono anche il potere economico basato essenzialmente sulla proprietà immobiliare soprattutto terriera e sulla rendita che ne deriva. Erano stati questi i fautori, come abbiamo visto, del processo di ricolonizzazione e del ritorno alla terra: essi avevano usurpato o acquistato le terre comunali e le avevano accorpate in grandi proprietà così come avevano acquistato i lotti assegnati a esponenti dei "gradus" inferiori e le piccole proprietà dei coltivatori non più in grado di resistere alle frantumazioni ereditarie o ai debiti.

<i>colture</i>	<i>1471</i>	<i>1574</i>	<i>variazioni</i>
arativi	53,72	79,34	+ 25,62
prativi	24,42	6,03	- 18,39
vignativi	2,17	6,75	+ 4,58
olivati	4,67	0,13	- 4,54
ortati	1,2	0,14	- 1,06
selvati	6,17	3,54	- 2,63
'cozze', sodivi	5,85	0,83	- 5,02
moglie o paludi	2,77	3,15	+ 0,38
non precisata	0,22	0,09	- 0,13

Questi esponenti del notabilato cittadino posseggono gran parte del bestiame censito nel 1526: Ranaldo Ghislieri, per esempio, assegna 335 pecore, 12 porci, 30 bovini e 4 cavalli, divisi tra dieci diversi "laboratores"; Pierfrancesco Amici assegna, ripartiti tra sei "laboratores", 218 pecore, 197 porci, 84 capre, 13 cavalli e 49 bovini¹⁸. Per rendersi conto della concentrazione del bestiame nelle mani dei maggiori proprietari terrieri sono sufficienti pochi esempi: a Monte Roberto 15 assegnatari su 111 (13,5%) posseggono 1844 pecore su 2627 (70%); a Santa Maria Nuova 79 bovini su 168 (47%) sono posseduti da 6 soli assegnatari su 46 (13%); a Castelplanio il 3,4% degli assegnatari, cioè 2 su 58, possiede il 57% dei suini pari a 166 capi su 291. E questi esempi valgono per tutti i castelli e per tutti i tipi di animali. Anche queste assegne confermano dunque la progressiva diminuzione dei contadini proprietari di terra a tutto vantaggio delle grandi proprietà in via di appoderamento.

Nel 1526 solo a Jesi 148 assegnatari su 280 (52,8%) non sono proprietari della terra che lavorano e non posseggono per intero il bestiame che assegnano: la stragrande maggioranza dei 1210 personaggi registrati nelle assegne sono

infatti "laboratores" alle dipendenze di un padrone al quale sono legati da un contratto mezzadrile. Questi "laboratores" non sempre e non per intero posseggono il bestiame, in quanto, tra le clausole più o meno fisse del contratto mezzadrile, molte sono ancora le varianti relative al conferimento delle scorte vive o morte e spesso "i proprietari stessi dei poderi intervengono nel conferimento delle scorte vive, anche quando i patti ne affidano l'onere al colono"¹⁹. Ma, oltre che al regime regolato dal patto mezzadrile, molte assegne rinviano ad altre forme di proprietà del bestiame: un certo "Antonio, laborator di Antonio Galvani" denuncia 8 pecore "a socio" con un certo Angelo e 11 pecore "a socio" con Giovandomenico Galvani; "Piero de Paulo de Olivello, laborator de Tiberio Ripante" assegna 74 pecore che possiede con Geronimo Franciolini, "Virgilio et Francesco de Pelegrino" assegnano 54 pecore "qual tene Giorgio laborator de Francesco de Ser Domenico"²⁰.

Questi esempi, scelti tra molti del genere, dimostrano che non necessariamente il mezzadro alleva sul podere il bestiame del padrone cui è legato da un contratto di mezzadria, perché talora egli possiede bestiame in società con un terzo o addirittura con un quarto personaggio. Queste figure esterne al rapporto mezzadrile sono riferibili alla categoria a sé stante dei "numerosi proprietari di animali, nobili o borghesi, che affidano bestiame a coloni altrui [...], perché talvolta posseggono più bestiame di quanto ne possano nutrire sulle proprie terre [...] e vogliono ritrarre da esso gli elevati interessi consentiti dal mercato rurale"²¹.

Nel volume delle assegne del 1526 figurano infine, tra coloro che si dichiarano proprietari di bestiame, molti forestieri che si sono inseriti nel tessuto agricolo del contado jesino. Costoro sono certamente soltanto una parte dei forestieri che abitano in quest'area e che talora hanno trovato un'occupazione in città esercitandovi attività artigianali, o lavorando alle dipendenze del Comune in qualità di militari o balivi. Su 1210 assegnatari sono comunque ben 111 i forestieri, cioè il 9,2% del totale, e per la maggior parte essi provengono dalla Balcania (tab. 2) e probabilmente non sono arrivati da molto tempo se vengono ancora citati con l'indicazione della provenienza. Questi balcanici sono, almeno in parte, membri delle piccole comunità che si sono stanziate in alcune "villae" del contado: a Ripa Bianca su 12 assegnatari 2 sono schiavoni e 6 sono albanesi, mentre a Villa Grande 8 albanesi e 3 schiavoni rappresentano la netta maggioranza dei 13 assegnatari. Con l'affermarsi della mezzadria questi esponenti delle piccole comunità di villaggio saranno ben presto dispersi sui

poderi e perderanno, a causa del pur desiderato processo di inserimento, la loro identità etnica e culturale.

Note

1 R. Paci, *La proprietà comunale a Jesi nel Quattrocento*, in Id. (a cura), *Scritti storici in memoria di Enzo Piscitelli*, Padova 1982, p. 107.

2 Archivio Storico del Comune di Jesi (d'ora in poi: A.S.C.J.) *Riformanze*, vol. 3, cc. 12v-13v, aprile-maggio 1444 e 20v-22r, agosto-novembre 1444.

3 A.S.C.J., *Riformanze*, vol. 5, c. 192r, 10 marzo 1454. Significativa appare la decisione assunta dal Consiglio di credenza nel 1475, in antitesi alla tradizionale politica di autonomia dal potere centrale, di chiedere a Roma l'invio di un commissario "ad videndas, inquirendas, cognoscendas et recuperandas terras communis civitatis" (A.S.C.J., *Riformanze*, vol. 10, c. 53v, 21 maggio 1475).

4 R. Paci, *La proprietà comunale*, cit., p. 146.

5 A.S.C.J., *Registri*, b. 5, cc. 75v-77r, 29 aprile 1497.

6 R. Molinelli, *Un'oligarchia locale in età moderna*, Urbino 1976, pp. 32-34 e R. Paci, *Sedimentazioni storiche del paesaggio agrario*, in S. Anselmi (a cura), *Nelle Marche centrali. Territorio, economia, società tra Medioevo e Novecento: l'area esino-misena*, tomo I, Jesi 1979, p. 112.

7 A.S.C.J., *Pergamene*, n. 424, 8 luglio 1541.

8 R. Paci, *Proprietà terriera e società a Jesi nella seconda metà del Quattrocento*, in G. Paci (a cura), *Miscellanea di studi marchigiani in onore di Febo Allevi*, Agugliano 1987, pp. 458-459.

9 V. Giulioni, *L'evoluzione dei contratti agrari e l'affermazione della mezzadria a Jesi nel Cinquecento*, in "Proposte e ricerche", 14 (1985), p. 116.

10 E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari 1979, p. 151.

11 S. Anselmi, *Aspetti economici dell'immigrazione balcanica nelle Marche*, in Id. (a cura), *Italia Felix. Migrazioni slave ed albanesi in occidente. Romagna, Marche, Abruzzi, secoli XIV-XVI*, Ostra Vetere 1988, pp. 59-61, e G. Annibaldi, *Immigrati albanesi a Jesi e nel suo contado nei secoli XV e XVI*, in Autori vari, *Le Marche e l'Adriatico orientale. Economia, società e cultura dal XIII secolo al primo Ottocento*, Ancona 1978, p. 117.

12 P. Grizio, *Compendio delle istorie di Jesi*, Macerata 1638.

13 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI ad oggi*, Torino 1974, pp. 150-152.

14 V. Giulioni, *op. cit.*, pp. 117-138.

15 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, 1526.

16 R. Paci, *Proprietà terriera e società*, cit., tav. 1.

17 R. PACI, *Proprietà privata e comunale, colture e appoderamento a Castelplanio tra XV e XVI secolo*, in "Proposte e ricerche", 3-4 (1978), pp. 79-97.

18 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, c. 4v.

19 G. Giorgetti, *op. cit.*, p. 51.

20 A.S.C.J., *Assegne del bestiame*, b. 1, cc. 56v, 72v e 205v.

21 G. Giorgetti, *op. cit.*, p. 51.

Dissipazione delle risorse boschive e comportamenti ambientali: un caso nel Piceno del Cinquecento

di Olimpia Gobbi

Premessa. «Produrre frumento e venderlo»¹: è la costante strategica - secondo l'efficace espressione di Sergio Anselmi - della proprietà terriera marchigiana che, fin dal tardo medioevo, modella l'ambiente facendo delle Marche una terra della "civiltà del grano"² in piena età della "civiltà del legno"³. Ne risulta una regione dalla appartenenza duplice e conflittuale, alla quale l'estensione cerealicola e l'affermazione degli interessi ad essa sottesi costano la progressiva riduzione della risorsa legnosa che, tuttavia, è per tutta l'età moderna fonte energetica fondamentale, domestica e manifatturiera, nonché «elemento caratterizzante della tecnologia del tempo»⁴, la cui accessibilità, pertanto, è variabile rilevante - seppure non studiata - dei processi produttivi e della qualità della vita.

Fra le province marchigiane quella di Ascoli Piceno soffre della maggiore scarsità di tale risorsa. Nel 1826 i boschi coprono solo l'8,72% della sua superficie agraria contro la media regionale del 13,78% e rappresentano poco più di 1/7 del patrimonio boschivo dell'intera regione, nonostante la provincia ascolana copra 1/5 del territorio di quella.

tab. 1 - Superficie boschiva nella provincia di Ascoli Piceno: 1826-1910

1826			1884			1910		
sup. agr.	boschi	%	sup. agr.	boschi	%	sup. agr.	boschi	%
ha	ha	%	ha	ha	%	ha	ha	%
194.216	16.951	8,72	-	15.737	-	192.306	12.876	6,69

Fonti: (per 1826 e 1910) F. Bonelli, *Evoluzione demografica ed ambiente economico nelle Marche e nell'Umbria dell'Ottocento*, Roma 1967, tab. XLV; (per 1884) *Atti della giunta per l'inchiesta agraria e sulle condizioni della classe operaia*, vol. XI, tomo II, Roma 1884, p. 373.

«Proposte e ricerche», fascicolo 34 (1/1995)